

POINT

ZERO

ZERO ENERGY ENVIRONMENTAL REFURBISHMENT OPERATING SYSTEM



ISSN 2281-7573

RIVISTA PROMOSSA E PATROCINATA DAL CNAPPC

- Il Theatre de Stoep di UNStudio
- In Danimarca la Our House di Cebra Architecture
- La Cittadella dell'Edilizia di HOFLAB, HOFPRO e V. Menchetelli
- Lo studio Dominique Perrault Architecture ha progettato il Gran Teatro di Albi

15. EDITORIALE / Near zero

16. BOOK-SURFING

21. EVENTI / Architettura, edilizia, design

27. REPORT / Notizie e riflessioni dal mondo

PROGETTI



40. **Architettura sociale** / Our House, Kerteminde (Danimarca) / Cebra Architecture

52. **Il nuovo volto dell'edilizia** / Cittadella dell'edilizia, Perugia / HOFLAB (P. Belardi, C. Volckerts), HOFPRO (A. Burini), V. Menchetelli

72. **Un'icona della cultura** / Gran Teatro, Albi (Francia) / Dominique Perrault Architecture

84. **Illusione teatrale** / Theatre de Stoep, Spijkenisse (Olanda) / UNStudio

BLOCK NOTES



63. Ilaria Beretta / **Capitali green**

64. Claudio Saragosa / **La città è un albero?**

66. Alessandra Marchetti

67. Adriana S. Sferra / Fabrizio Rossi Prodi

68. Franco Landini / **L'abitare sociale**

70. Elisa Pennacchia / **L'utilità dei rifiuti**

100. **Smart si diventa: Hammarby Sjostad**

MATERIALI IN CRESCITA



104. Design / 110. Differenziarsi e rigenerarsi / 112. Protagoniste del 900 / 116. A tutta plastica
118. Nel segno della creatività / 120. Invenzione e sperimentazione



Claudio Saragosa

La città è un albero?

Dopo aver perso il tradizionale radicamento con l'ambiente locale la città deve recuperare la sua identità. Deve tornare a essere un albero, per la sua capacità di resistere anche nelle più importanti trasformazioni

Spesso parlando di insediamento umano ricorre una metafora: la città come se fosse un albero. Diceva Gustavo Giovannoni: «L'abitato dei vecchi quartieri può, in altre parole, assomigliarsi agli alberi di un bosco. Germogliati talvolta con libera disposizione naturale e talvolta piantati secondo filari o disposti radi in larghi spazi, ovvero sottili e fitti a racchiudere la verde ombra, essi muoiono per decrepitezza o sono tagliati dall'ascia, ma i nuovi virgulti nascono dalle stesse ceppaie, riproducono gli stessi aggruppamenti dei loro progenitori. Così le case: si rinnovano, si trasformano, si ricostruiscono, ma il loro andamento raramente varia dal primo schema edilizio, che sopravvive come trama dello sviluppo successivo e ci rivela lo stile originario, sia di nascita spontanea, sia di piantagione» [Giovannoni, 1995, 15]. Riprendeva poi Lewis Mumford: «Di fatto le città sono come gli alberi: una volta formate bisogna distruggerle sino alle radici perché cessino di vivere; altrimenti, anche se si tagliano i rami principali, intorno alla base si formeranno nuovi germogli, come avvenne per esempio a Gerusalemme, completamente distrutta nel 70 d.C. Quella che Lavedan chiama la "legge di persistenza della pianta" può essere più genericamente definita la "persistenza dell'archetipo urbano individuale"» [Mumford, 1977, 317]. Le citazioni potrebbero continuare, ma per il momento possono bastare. Mi soffermerei sul fatto che, nelle metafore appena citate, la città viene descritta come un albero soprattutto per la propria capacità di resistere anche nelle più potenti trasformazioni: si può distruggere l'albero, ma dai suoi polloni riemergerà la pianta con tutta la propria vitalità. Credo che quest'immagine descriva bene la legge della persistenza della pianta della città ma non espliciti ancora, come si deve, la potenza che l'immagine della città come albero può avere. Sono sempre stato affascinato dalle parole di Carlo Cattaneo quando descrive le relazioni fra la città e il proprio territorio. Dice Cattaneo: «In Italia il recinto murato fu in antico sede comune delle famiglie che possedevano il più vicino territorio. La città formò col suo territorio un corpo inseparabile. Per immemorial tradizione, il popolo delle campagne, benché oggi pervenuto a larga parte della possidenza, prende tuttora il nome della sua città, sino al confine d'altro popolo che prende nome d'altra città. [...] La] adesione del contado alla città, ove dimorano i più autorevoli, i più opulenti, i più

industri, costituisce una persona politica, uno stato elementare, permanente e indissolubile. Esso può venir dominato da estranee attrazioni, compresso dalla forza di altro simile stato, aggregato ora ad una ora ad altra signoria, denudato d'ogni facoltà legislativa o amministrativa. Ma quando quell'attrazione o compressione per qualsiasi vicenda vien meno, la nativa elasticità risorge, e il tessuto municipale ripiglia l'antica vitalità. Talora il territorio rigenera la città distrutta» [Cattaneo, 1931, 52-4]. Come osserva Aldo Rossi quando si occupa di Carlo Cattaneo, «Cattaneo non farà mai distinzione tra città e campagna in quanto tutto l'insieme dei luoghi abitati è opera dell'uomo. " ... ogni regione si distingue dalle selvagge in questo, ch'ella è un immenso deposito di fatiche. [...] Quella terra adunque per nove decimi non è opera della natura; è opera delle nostre mani; è una patria artificiale". La città e la regione, la terra agricola e i boschi diventano la cosa umana perché sono un immenso deposito di fatiche, sono opera delle nostre mani; ma in quanto patria artificiale e cosa costruita esse sono anche testimonianza di valori, sono permanenza e memoria» [Rossi, 1983, 28]. La Città e la Terra, secondo Cattaneo, sono uniti da vincoli inscindibili, da legami funzionali e da valori testimoniali. In questa immagine sembra che la città come albero metta radici in un fertile ambiente ad essa circostante. Se questa metafora ha una propria capacità evocatoria, allora vorrei continuare e spingermi a utilizzare altre immagini e osservare, ad esempio, come un albero reagisca con il terreno in cui ha posto radici. Il processo è quello che forma il suolo: la pellicola fertile della Terra. I processi pedogenetici sono legati alla co-presenza di molti fattori in stretta correlazione fra loro. Dice Valerio Giacomini: «Il suolo è un organismo vivo, nel quale le parti non possono essere soltanto giustapposte e sommate. [...] L'importante è renderci conto che possiede una struttura e una funzionalità estremamente complesse, ed è luogo di un'incessante circolazione di flussi di energia, che come in qualsiasi ecosistema sono tributari delle radiazioni solari, e danno luogo a complesse conversioni e autoregolazioni. [...] Il tutto si compone in un ciclo di costruzione-consumazione-restituzione che si chiude garantendo la funzionalità continuata del sistema-suolo; funzionalità che diventa fertilità, produttività a vantaggio delle piante, degli animali, degli uomini» [Giacomini, 1984, 1]. Gli alberi mettono radici in questo complesso vitale attingendo le risorse per la propria esistenza e nello stesso tempo producendo quelle variazioni di contorno che attivano i mille fattori che producono suolo: un processo di autofertilizzazione. E se la città fosse come un albero? Io mi aspetterei di individuare attorno alla città un immenso deposito di fatiche che hanno costruito, in una sorta di processo pedogenetico, uno strato complesso di agenti che, autorigenerandosi, alimentano la città stessa per mezzo di proprie radici. Se la metafora funzionasse mi aspetterei che questo spazio fuori dalle mura urbane acquistasse, in stretta connessione con la città, sempre maggiore complessità intrecciando miriadi di fattori in maniera complessa. In altre ricerche, ho sviluppato due percorsi di analisi: il primo riguarda l'insediamento umano come ecosistema territoriale, il secondo riguarda lo studio dell'impronta ecologica storica [Saragosa, 2005]. Con l'ecosistema territoriale si mette in relazione l'insediamento umano con il mondo territoriale che tende a costruire. Questo modello concettuale mette in evidenza come la città tenda proprio a mettere radici in un luogo della Terra che la ospita. L'ecosistema territoriale parte da concetti astratti ma immediatamente dopo si imbatte nella concretezza della sua base ambientale: le caratteristiche materiali di quell'ambiente

su cui si fonda l'insediamento umano. Ogni insediamento umano può evolversi positivamente solo interpretando i caratteri ambientali originari. Nella storia si sono prodotte ecologie complesse di carattere territoriale (ecosistemi territoriali) in cui il connubio uomo-ambiente ha acquistato uno spessore straordinario. In cui, cioè, l'accoppiamento strutturale fra insediamento e ambiente ha prodotto una coevoluzione speciale, profonda, penetrante: ogni insediamento, proprio confrontandosi con una parte specifica della pellicola vitale della Terra, ha generato un proprio mondo singolare. L'insediamento, quindi, per trovare le proprie risorse materiali, energetiche, informazionali, ha tessuto squisite e complesse relazioni ecologiche: ha prodotto le proprie impronte ecologiche territoriali, costruito il proprio spazio ambientale. Sul piano storico, prima che il contemporaneo sciogliesse questi legami, si può ben riscontrare, con l'analisi dell'impronta ecologica storica, le forti relazioni fisiologiche tra città e ambiente di riferimento. Si può infatti ben verificare come l'ambiente di entrata di un ecosistema territoriale (composto da un insediamento e la propria base ambientale) e il suo ambiente di uscita in gran parte coincidano; esista insomma una relazione profonda che porta a far combaciare gli ambienti di entrata (energia, alimentazione, beni di uso quotidiano) con gli ambienti di uscita (riutilizzo dei beni, scarti, rifiuti). Gli insediamenti storici sono caratterizzati soprattutto come sistemi semichiusi in cui la maggior parte delle proprie risorse e dei propri scarti sono ri-metabolizzabili in spazi fisici e lassi temporali individuabili nel domesticheto. L'impronta storica, inoltre, è costruita dalle relazioni che la comunità tesse con il proprio ambiente circostante, relazioni che per perdurare hanno bisogno di essere autorigenerative. Possiamo definire questo funzionamento ciclico (o durevole, o sostenibile): tutto il sistema funziona secondo uno schema composto da filiere corte che definiscono una complessità territoriale dettata dalla pluralità delle relazioni che insistono su di esso. La complessità relazionale delle filiere corte si riflette nella complessa trama territoriale agraria storica. Dalla storia riceviamo, quindi, mondi locali complessi che, ancora una volta, vanno interpretati, e della cui autorigenerazione vanno individuate le leggi virtuose (le leggi strutturali e funzionali del loro manifestarsi). Ogni organismo vivente risponde alle influenze ambientali con cambiamenti strutturali e tali cambiamenti faranno variare il comportamento dell'organismo nel futuro. La cultura locale che si sviluppa a ogni esperienza di fondazione di un insediamento produce atti cognitivi. Tale processo cognitivo prodotto dalla continua interazione prodotta dall'accoppiamento strutturale non è solo una rappresentazione di un mondo che esiste indipendentemente, ma è piuttosto una continua generazione di un mondo tramite il processo della vita. In questo senso ogni ecosistema territoriale è una creatura con una propria fisiologia, una propria fisiologia, un proprio processo di apprendimento, insomma una propria identità specifica [Saragosa, 2005]. Perché costruire una metafora e confrontare la città ad un albero? Semplicemente perché la intricata autopoiesi che ha prodotto la città nella storia si sta oggi drammaticamente corrodendo. Attualmente l'insediamento umano si configura come un sistema disgiunto da quell'equilibrio che ricaverebbe dall'interazione col suo ambiente di riferimento. Un sistema aperto che per mantenersi ha bisogno di flussi continui di energia e materia che non ricava dal proprio intorno, ma da contesti esterni all'ecosistema territoriale (alla bioregione) a cui apparterebbe. Questa disgiunzione geografica comporta l'utilizzo di risorse astratte prive di relazione con il locale: l'utilizzazione di questi flussi produce un disaccoppiamen-

to crescente tra società insediata e ambiente di base (con la conseguente dissoluzione del territorio). Posso definire il funzionamento di questo sistema lineare: tutti i suoi componenti sono riproducibili in qualsiasi momento (con produzione di grandi quantità di entropia) e, soprattutto, l'ambiente di entrata e quello di uscita corrispondono ad aree disperse nel pianeta [Pearce, 2009], talvolta molto lontane dall'insediamento con nessuna relazione con il territorio locale. Tutto il sistema funziona secondo uno schema fatto di filiere lunghissime che producono una estrema semplificazione della struttura territoriale locale la cui conseguenza è il dissolvimento delle relazioni territorializzanti e l'evaporazione dei luoghi complessi che la storia ci ha consegnato. Proprio in questo ultimo lasso di tempo in cui sembra incontrovertibile una tendenza all'omologazione dei luoghi nella globalizzazione dei non-luoghi (anche quelli delle archistar?), emerge con forza la necessità di contrastare la tendenza alla banalizzazione e all'appiattimento verso modelli territoriali e culturali omologati, per lo più insostenibili. La progettazione ecologica dell'insediamento, che non può alimentarsi solo della necessità di una nuova sostenibilità ambientale (una più intelligente chiusura dei cicli con esperienze più durevoli), pone anche il problema di tornare ad arricchire il mondo di informazione rara, di biodiversità, di diversità delle culture, di valorizzazione dei luoghi differenti e unici della Terra. Ogni esperienza di riorganizzazione dell'insediamento diviene di nuovo una esperienza unica: una autopoiesi irripetibile. Solo dal confronto fra le diversità può scaturire una nuova globalizzazione in cui ciò che si scambia non è l'informazione banale uguale in ogni dove, ma una serie complessa di esperienze mai uguali l'una all'altra: inesauribili modi di accoppiarsi strutturalmente con una porzione di Terra, unica e irripetibile. Forse già qui sta una radice del fare nuove città: dopo la bio-architettura, deve nascere e prendere consistenza la bio-urbanistica: la rifondazione di Biopoli [Welter, 2002].

Bibliografia citata:

- Cattaneo, C. 1931 (1858), *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, a cura di G. A. Belloni, Vallecchi, Firenze.
- Giacomini, V. 1984, *Introduzione*, in *Conoscere il suolo, in-troduzione alla pedologia*, a cura di D. Magaldi e G. A. Ferrari, Etas Libri, Milano.
- Giovannoni, G. 1995, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Città Studi Edizioni, Torino.
- Mumford, L. 1977, *La città nella storia*, Bompiani, Milano.
- Pearce, F. 2009, *Confessioni di un eco-peccatore. Viaggio all'origine delle cose che compriamo*, trad. it. di P. Zaratti, Edizioni Ambiente, Milano.
- Rossi, A. 1983, *L'Architettura della città*, Clup, Milano.
- Saragosa, C. 2005, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- Welter, V. M. 2002, *Biopolis. Patrick Geddes and the City of Life*, The MIT Press, Cambridge-London.

(Claudio Saragosa insegna presso il Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università di Firenze, è responsabile del Laboratorio di Pianificazione territoriale e di Storia dell'urbanistica moderna nel corso di laurea di Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio presso la stessa università. Per i tipi della Donzelli ha pubblicato, nel 2005, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità* e, nel 2011, *Città tra passato e futuro. Un percorso critico sulla via di Biopoli*).